

# ANTROPOSOFIA

RIVISTA MENSILE DI SCIENZA DELLO SPIRITO

ANNO XXX - N. 4-6

APRILE-GIUGNO 1975

*Rudolf Steiner*

## L'ESPERIENZA DELL'UOMO DOPO LA MORTE

*Conferenza tenuta a Budapest l'11 giugno 1909 (\*)*

Già altre volte abbiamo messo in rilievo che il miglior modo per comprendere il tempo presente è di metterlo in rapporto col passato, con gli eventi passati; e che il modo più semplice per scoprire e per comprendere le caratteristiche dei nostri ideali spirituali futuri è di guardare indietro ad epoche da lungo tempo trascorse. Oggi perciò cercheremo di richiamarci a tutto quanto è andato sviluppandosi dopo la sommersione dell'antica Atlantide; in particolare ci occuperemo delle esperienze che l'uomo di allora attraversava nella vita dopo la morte (\*\*).

La condizione dell'anima fra la morte ed una nuova nascita non è sempre stata la stessa, ma nel corso dell'evoluzione dell'umanità si è trasformata. Durante le quattro grandi epoche della civiltà antica, la primordiale civiltà indiana dei santi Risci, la civiltà paleopersiana di Zaratustra, la egizio-caldaica, la greco-latina, e durante la nostra attuale, l'uomo è andato sempre più strettamente congiungendosi col piano fisico e sempre più se ne è reso padrone. In ognuno

(\*) Dal volume: *Das Prinzip des spirituellen Ökonomie im Zusammenhang mit Wiederverkörperungsfragen*, Opera Omnia n. 109 e 111. Tutti i diritti riservati alla *Rudolf Steiner-Nachlassverwaltung, Dornach*. Riproduzione, anche parziale, vietata.

(\*\*) Confronta: *Antroposofia*, ottobre-dicembre 1974.

di questi periodi di civiltà l'anima umana si è sempre più sprofondata, per così dire; nel mondo dei sensi. E quanto più questo mondo le è diventato comprensibile, tanto più le è diventato estraneo il mondo spirituale dopo la morte. Il massimo sprofondamento ha avuto luogo durante la civiltà greco-romana. I Greci amavano il mondo fisico, avevano cara l'esperienza dei sensi perché nella loro mirabile arte, nel loro meraviglioso modo di rendere l'esistenza fisica più bella attraverso l'arte, essi estrinsecavano tutta la loro anima. E ai Romani era caro il mondo dei sensi perché la scoperta dell'io che essi a contatto con quel mondo andavano facendo, consentiva loro di sviluppare pienamente il senso della loro personalità. Il concetto di cittadino romano e il diritto romano sono le pietre miliari di quell'epoca di civiltà. Il Romano si sentiva a casa sua nel mondo dei sensi. Solo in quell'epoca hanno avuto origine i concetti giuridici; per cui ben a ragione si dice che nell'impero romano ha avuto i suoi natali la giurisprudenza, nella quale viene ad esprimersi il rispetto per la singola personalità. Sempre più enigmatico, sempre più ignoto è divenuto invece il fenomeno della morte; e sommo orrore la morte incuteva in quel tempo. Le parole di Achille nell'Odissea: meglio essere un mendicante sulla terra che un re nel regno delle ombre, rende nel miglior modo l'idea che si aveva allora della condizione dell'anima nel periodo dopo la morte; quel detto corrisponde proprio all'esperienza che l'anima attraversava allora nel mondo spirituale. Quanto più le anime umane si dedicavano alla conquista del piano fisico, tanto meno a loro agio esse potevano sentirsi dopo la morte nel mondo spirituale. Entrando in quel mondo l'anima si sentiva sola; aveva il senso che tutto intorno a lei fosse buio, vuoto, gelido. Le mancava, nell'al di là, la possibilità di sperimentare lo spirituale. Neppure le grandi guide dell'umanità, gli iniziati, erano in grado di modificare questa situazione: neppure gli iniziati lo potevano, che sono i maestri degli uomini non solo sulla terra ma anche nei mondi sopraterreni. Quando essi davano notizia del mondo di qua ai morti, questi ne ricevevano un doppio dolore, perché si

sentivano privati proprio di quel mondo al quale da vivi erano stati totalmente rivolti. Gli iniziati non riuscivano più a comunicare ai morti qualcosa che avesse un valore per loro: perciò i defunti anelavano intensamente a reincarnarsi. L'uomo si sentiva come separato dai suoi fratelli; nel mondo spirituale si sentiva abbandonato. Se tale situazione si fosse ulteriormente protratta, allora anche qui in terra amore e fraternità sarebbero scomparsi sempre più. Perché l'indugiare nella sfera spirituale non avrebbe suscitato nelle anime null'altro che la disposizione a portare con sé, reincarnandosi nell'esistenza fisico-sensibile, l'egoismo, la vita tutta racchiusa nel proprio sé. La situazione non era ancora tanto grave nell'epoca paleoindiana, nella quale l'uomo considerava ancora il mondo terreno come *maia*. E nell'epoca paleopersiana Zaratustra insegnava ancora che anche nel mondo fisico l'uomo può ritrovare lo spirituale. Fu lui a insegnare alle popolazioni di allora che il disco luminoso del sole è solo il corpo esteriore di un'alta entità spirituale che egli chiamava, in contrapposto alla piccola aura umana, la grande aura, Ahura Mazdao. Con questo egli intendeva dire che quella entità, ancora al di là da venire, sarebbe un giorno discesa sulla terra per congiungersi sostanzialmente, partecipando all'evoluzione dell'umanità ed operando in essa. Con ciò Zaratustra alludeva a quella stessa entità che più tardi visse sul piano fisico come Cristo e operò entro la storia della terra e dell'umanità. Ai suoi discepoli Zaratustra insegnava: se a poco a poco voi imparerete a riconoscere che in ogni fenomeno fisico-sensibile risiede uno spirituale, che anche il sole fisico è pervaso dalla sua grande aura spirituale, allora neppure da Arimane potrete più essere sedotti.

E diceva: colui che mi si è rivelato nel sole è talmente grande e possente, che tutto io voglio sacrificare per lui. Volentieri io gli offrirò la vita del mio stesso corpo, gli offrirò la mia esistenza eterica, gli offrirò il mio corpo astrale che è l'espressione delle mie opere.

Zaratustra attuò questo suo voto. Ai suoi discepoli egli insegnò che in futuro il grande spirito del sole si sarebbe

manifestato direttamente in terra, avrebbe operato negli eventi terrestri. La dottrina di Zaratustra insegna infatti che il sensibile è da intendersi solo come fisionomia, come espressione dello spirituale.

Venne poi il tempo in cui la medesima entità che era stata annunciata da Zaratustra si rivelò a Mosè nel rovetto ardente e sul Sinai. E Mosè ci insegna che quella entità solare è al tempo stesso l'entità dell'io, il più alto elemento che l'uomo possa accogliere in sé. E non solo nell'uomo è stata immersa una goccia dello spirito solare, bensì ovunque nella natura, in tutti gli elementi della natura. La stessa entità che si rivelò a Mosè col nome di *Io sono l'io sono*, che si rivelò a Zaratustra come Ahura Mazdao, come l'intima essenza, il fondamento di tutta l'esistenza, quella stessa entità fu annunciata al popolo ebraico come il sommo essere il cui nome era impronunciabile: poteva essere pronunziato dal sommo sacerdote solo nel *Santo dei santi* del tempio. Non solo quella divinità si era manifestata negli elementi della natura, nel lampeggiare del fuoco, ma veniva annunciata nel *Santo dei santi* come l'entità spirituale che vive nell'uomo.

In Zaratustra possiamo dunque riconoscere il preannunziatore del Cristo, il preannunziatore della medesima entità che all'inizio della nostra era dimorò nel corpo di Gesù di Nazaret rimanendovi per tre anni. Sia Zaratustra che Mosè preannunziarono la medesima entità divina.

Cristo disse: voi non crederete a me, come non avete creduto a Mosè e ai profeti. In tal modo egli conferma che l'Antico Testamento aveva preannunziato la medesima divinità, ossia il Cristo, solo sotto altro nome. A tutti gli eventi del mondo occorre un certo tempo per attuarsi. Sul Sinai e nel rovetto ardente l'entità solare che stava discendendo da altezze spirituali era giunta fino al punto di potersi rivelare all'uomo attraverso gli elementi della natura. Poi essa si avvicinò alla terra sempre più e penetrò col battesimo del Giordano negli involucri di Gesù di Nazaret. E quando il mistero del Golgota fu compiuto e il sangue sgorgò dalle ferite del Redentore, questo fatto non fu solo espressione di

un grandioso evento cosmico, ma anche del massimo fra tutti gli eventi terrestri: il Cristo era penetrato nell'aura terrestre come spirito della terra. Un nuovo impulso fu dato allora; e ciò poteva essere osservato chiaroveggentemente in quanto proprio in quel momento l'aura della terra si trasformò palesando ben determinati colori. Nuovi colori comparvero in essa, nuove forze le vennero inoculate. Nel momento in cui sul Golgota il sangue sgorgò dalle ferite del Redentore, in cui sgorgò il sangue che è l'espressione fisica dell'io, in quel momento l'io del Cristo si congiunse con la terra; e in quello stesso momento ebbe anche inizio, nel mondo spirituale, un mutamento per le anime che stavano attraversando il periodo dopo la morte. Questo è il senso della discesa agli Inferi del Cristo.

Prima dell'evento del Golgota il chiaroveggente non avrebbe potuto scorgere nell'aura della terra ciò che poté scorgervi più tardi, quando il Cristo Gesù attraversò la morte. Troviamo confermato questo fatto nell'evento di Damasco. Saulo, che era stato iniziato nei misteri del popolo ebraico, ben sapeva che la grande aura — Ahura Mazdao — si sarebbe congiunta un giorno con la terra; ma rifiutava di credere che quella entità avesse potuto subire l'oltraggio della morte sulla croce. Sebbene egli fosse stato presente ai fatti di Palestina, tuttavia non poteva credere che il grande spirito solare avesse dimorato sulla terra nel corpo di Gesù di Nazaret. E solo alle porte di Damasco, divenuto chiaro-veggente, solo allora egli poté scorgere nell'aura della terra lo spirito del Cristo, lo spirito del Cristo vivente che prima di allora nell'aura della terra non avrebbe potuto essere visto. Egli allora si disse: ecco, ora si è compiuto ciò che è stato predetto, ossia che l'aura della terra si tramuterà. E da Saulo egli diventò Paolo. Paolo chiama se stesso un nato prematuro divenuto chiaro-veggente per grazia; un prematuro che non aveva terminato di svilupparsi, che non era ancora disceso fino in fondo nella materia, che non era ancora saldamente connesso col corpo fisico. Chi conosce la storia del cristianesimo sa che Paolo è stato la personalità più significativa che mai abbia contribuito alla sua diffusione.

Fu dunque un fatto occulto, un evento soprasensibile quello che condusse Paolo alla conversione; e possiamo dire che, grazie a quell'evento chiaroveggente, l'umanità poté giungere al Cristo. Nel momento in cui l'aura della terra si tramutò — e da allora essa si è tramutata —, nel momento in cui il sangue sgorgò dalle ferite del Redentore, si è compiuto il fatto a cui segretamente allude il vangelo di Giovanni: « Colui che mangia il mio pane, mi calpesta coi piedi ». Da allora infatti il Cristo è divenuto lo spirito della terra, lo spirito del nostro pianeta. La terra è il corpo di Cristo; egli dimora nell'interno della terra. Questo profondo passo del vangelo di Giovanni non è da intendersi solo in senso spregiativo, oppure con allusione a Giuda che tradì il Cristo, bensì è da riferirsi all'entità divina del Cristo e al suo rapporto con la terra.

Quanto al rapporto che l'arte greca e l'arte cristiana rispettivamente hanno col mondo che l'uomo attraversa dopo la morte, l'investigatore occulto scopre anche dell'altro. Il chiaroveggente che con gli occhi fisici contempla un tempio greco con le sue colonne doriche, per esempio le rovine di Pesto, può godere dell'armonia delle forme architettoniche scaturite dalle linee spirituali stesse, può godere di quelle forme che fanno effettivamente di quel tempio la dimora di un dio. Come un'anima si sente attratta dal corpo che le corrisponde, così la divinità discende nelle forme che tanto perfettamente corrispondono alla sua natura spirituale. Se però l'occhio del veggente si volge poi alla controimmagine spirituale di quel tempio, nulla essa ne trova nel mondo spirituale. Lì quel tempio è come estinto; per lo spazio del mondo spirituale esso è come perduto, nulla se ne può scorgere. Per contro, se il veggente contempla prima coi sensi, poi con la veggenza, opere artistiche cristiane, o anche per esempio il vangelo di Giovanni, oppure le Madonne di Raffaello, queste opere non gli risultano perdute, anzi, nel mondo spirituale esse rifulgono di ancor più grande splendore. Il vangelo di Giovanni poi rifulge in modo del tutto particolare; e solo così si rivela la grandezza di questa opera. Nel mondo spirituale ci appare luminoso e chiaro tutto quanto è

connesso con l'evento del Golgota.

Nel momento storico in cui dalle ferite del Redentore sgorgò sul Golgota il sangue, oltre ai fatti avvenuti sul piano fisico ebbe contemporaneamente luogo un fatto spirituale, che è insieme anche un fatto simbolico. Quando il Cristo non era ormai più vivo entro il corpo fisico di Gesù di Nazaret, nel momento in cui sul Golgota morì, ecco che egli apparve, nel mondo spirituale, alle anime che allora si trovavano fra la morte e una nuova nascita; ed ecco che in quel mondo la tenebra si dileguò. Quel mondo fu improvvisamente irraggiato di luce. Come quando un raggio di luce penetra in un luogo oscuro tutti gli oggetti improvvisamente diventano visibili, come improvvisamente allora si vede tutto quello che, pur essendoci, prima non si poteva scorgere, così una luce si irraggiò nel mondo dei defunti. Ed essi poterono percepire di nuovo tutto ciò che li circondava, poterono sentirsi di nuovo congiunti, nella sfera spirituale, coi loro fratelli e poterono arrecare una disposizione all'amore e alla fratellanza nel mondo fisico. Una nuova luce entrò nel mondo dei defunti: perché il mistero del Golgota non ha solo significato per il mondo in cui si è attuato fisicamente, ma anche per tutti i mondi con i quali nella sua evoluzione l'uomo è connesso. Se nel mondo spirituale tutto per i morti fosse rimasto come era nell'epoca greco-latina, se l'anima dell'uomo fosse rimasta nel gelo e nella solitudine di allora, amore e fratellanza sarebbero via via sempre più scomparsi nel mondo fisico. Tornando dal mondo spirituale sulla terra l'uomo vi avrebbe portato la tendenza all'isolamento. Ma la luce che allora fluì nel mondo terrestre e che illuminò il mondo dei morti, aveva da porre anche sulla terra le fondamenta per la fratellanza e per l'amore. Questa è la missione dell'impulso del Cristo.

Cercheremo ora di chiarire anche da un altro lato il mistero del Golgota, il mistero del sangue che sgorgò dalle ferite del Redentore.

Sappiamo già che sulla terra l'uomo ha portato con sé un'eredità dalle precedenti evoluzioni. I tre elementi inferiori, il corpo fisico, l'eterico, l'astrale, si erano già evoluti

in precedenza; e solo sulla terra a quei tre corpi si è aggiunto l'io, espressione della libertà e dell'autonomia dell'uomo. Ora nei primordi dell'evoluzione terrestre dovettero essere poste le prime basi di un'unione fra tutti gli uomini. Ma a tutta prima fu possibile agli uomini stabilire fra loro delle relazioni, solo mediante una base fisica comune. Questa base fisica comune è il sangue. Il sangue è l'espressione dell'io. Perciò a tutta prima fu l'affinità di sangue, furono i legami del sangue a predominare fra gli uomini. A tutta prima fu il sangue fisico a costituire un tramite, un mezzo per poter stabilire fra gli uomini un rapporto. Così fu nei primordi della terra. Con la venuta del Cristo però le cose mutarono, e grazie a lui l'amore diventò un vincolo di natura non sensibile. Ormai fra gli uomini cessa di agire il principio dell'io di gruppo. Prima i singoli uomini appartenevano ad un io comune, ad un io di stirpe; essi vi si sentivano protetti, si sentivano per così dire nel grembo del padre Abramo. Questa appartenenza era assai più importante che non la personalità individuale. L'io dell'uomo consisteva nella sua appartenenza ad uno stesso sangue. Nell'Antico Testamento si narra di Noè e di altri patriarchi che vissero per secoli. Dobbiamo interpretare questo fatto tenendo conto che con esso siamo rimandati a tempi nei quali l'uomo era in grado di ricordarsi non solo di quanto egli stesso aveva sperimentato, ma anche di ciò che risaliva indietro di molto nella linea delle generazioni. L'uomo non diceva *io* a se stesso, ma viveva, quasi fosse nel proprio io, fin nei suoi più remoti antenati. La sua memoria non abbracciava solo la vita che aveva avuto inizio con la nascita; l'uomo non cominciava solo nella sua singola vita a dire *io* a se stesso, ma diceva *io* a tutto quanto era stato sperimentato dai suoi antenati.

Contro la coscienza umana connessa coi legami del sangue le entità luciferiche sferrarono in tutti i tempi i loro violenti attacchi. La loro aspirazione era che ogni singolo uomo si rendesse indipendente. E furono proprio quelle entità a inoculare negli uomini l'autocoscienza che è connessa con l'isolamento che l'anima sperimentava nel mondo spirituale. Altre entità, entità divine portatrici di amore, aspiravano in-

vece a far vincere all'uomo l'isolamento in virtù di un amore che fosse svincolato dalla consanguineità; e tuttavia non volevano ostacolarne il principio della libertà. Fu il Cristo a conferire la pura impronta dell'io, dell'io individuale, alla forza che irraggia dallo spirito dell'amore. Proprio da ciò ebbe origine il detto: *Christus, verus Luciferus*. Cristo è il vero Lucifero, il portatore vero della luce, in opposizione al Lucifero caduto. Grazie al Cristo l'amore connesso col sangue si trasforma in amore spirituale, in amore fraterno che fluisce da anima ad anima. Le parole del Cristo: chi non lascia padre e madre non può essere mio discepolo, sono da intendersi nel senso che l'amore condizionato dal sangue deve trasformarsi in un amore fraterno che abbraccia con la medesima intensità gli uomini tutti. La scienza dello spirito non vuol togliere nulla a questi detti evangelici, ma aspira ad aggiungervi una più profonda comprensione della grazia cristiana. La forza dell'amore è stata inoculata nell'anima umana dal Cristo, mediante la sua comparsa sulla terra. Col sangue che sgorgò sul Golgota dalle ferite del Redentore fu per così dire sacrificato il sangue eccedente di tutta l'umanità. Questa azione sacrificale suggellò per sempre l'insegnamento dell'amor fraterno: l'individuo deve cioè porsi di fronte all'altro individuo come un fratello di fronte all'altro fratello. Oggi la comprensione per il Cristo è ancora esigua nel mondo, mentre la cosa più importante è proprio imparare a comprendere tutta la grandiosità di quel sommo evento cosmico. Sempre però vi sono stati alcuni pochi eletti che hanno presagito il profondo significato dell'entità del Cristo e della sua comparsa sulla terra. Ma come hanno potuto essere in grado di presagire ciò? Consideriamo quegli uomini e quei popoli che, più a lungo degli altri, hanno conservato un rapporto col mondo spirituale. Per l'Indiano, per esempio, il rapporto col piano fisico non ha mai avuto un grande significato. La sua aspirazione è stata sempre di conseguire, ascendendo al mondo spirituale, le verità soprasensibili e la somma vita dello spirito. Un saldo rapporto con la vita fisica, invece, egli non ha mai cercato di stabilirlo. Vi narrerò ora una leggenda orientale che allude in modo mi-

sterioso a come in India si sia potuto avere un presagio del principio-Cristo.

Questa leggenda allude al fatto che l'essere di natura divina che dirige il divenire della nostra terra sarebbe un giorno apparso qui. Nei templi delle regioni settentrionali del Tibet essa fu narrata ad un discepolo della primordiale saggezza buddistica e da allora fu sempre tramandata. Kasciapa, dice la leggenda, il migliore fra tutti gli scolari del Buddha, visse in un'epoca in cui perfino in Oriente si stava dileguando la comprensione per l'antica saggezza. Sentendo egli avvicinarsi la fine della sua vita, si ritirò in una caverna e infine vi morì. Per molto tempo però il suo cadavere si conserverà integro, in attesa di poter ascendere al cielo dopo la comparsa del Maitreya Buddha.

Il senso di questa leggenda è che, se null'altro fosse avvenuto, se il Cristo non fosse comparso sulla terra, né Oriente né Occidente avrebbero mai potuto scoprire la via che riconduce al mondo spirituale. Il corpo di Kasciapa si conserverà finché verrà liberato dalla terra dal Maitreya Buddha. L'uomo dunque avrà in futuro nuove forze grazie alle quali tutto quanto è di natura terrestre potrà venir spiritualizzato. Più di quanto mai altre entità spirituali si siano avvicinate alla terra, dovrà avvicinarvisi e discendervi la sublime entità che condurrà il corpo di Kasciapa al mondo spirituale. In sostanza sarà il Cristo stesso a liberare il corpo di Kasciapa. Quel corpo, in futuro, non sarà più da trovarsi in terra. Che cosa significa ciò? Significa che viene trasferito nel mondo spirituale. È grazie all'elemento del fuoco che il corpo di Kasciapa potrà essere liberato. Ma dov'è e che cos'è quel fuoco? Quel fuoco, spiritualizzato, è il medesimo che Paolo contemplò davanti alle porte di Damasco.

La comparsa del Cristo sulla terra segna dunque la grandiosa svolta grazie alla quale l'uomo potrà nuovamente ascendere dal mondo fisico al mondo spirituale.

Che cosa ci insegnò un tempo il Buddha? Meditando sulla vecchiaia, sulla malattia, sulla morte, il Buddha giunse a formulare la sua dottrina della sofferenza e del dolore. L'allontanamento dal dolore, la liberazione dalla sofferenza —

così egli insegnò — si possono conseguire se l'uomo estingue in sé la grande bramosia della nascita in terra, la grande brama dell'incarnazione.

E ora consideriamo l'umanità sei secoli dopo il Buddha. Che cosa vediamo in essa? Essa è in adorazione di un cadavere, contempla il Cristo morto sulla croce, il Cristo che, grazie alla sua morte, diventa suscitatore di vita. La vita ha superato la morte.

Possiamo ora chiederci: è dolore il nascere? Il Cristo è entrato, con una nascita, nella nostra terra; da allora il nascere non è più dolore. La malattia è dolore? Un grande rimedio le si contrappone: la forza animica accesa in noi grazie all'impulso del Cristo; congiungendosi con esso, l'uomo spiritualizza la propria vita. La vecchiaia è dolore? Mentre il suo corpo diventa sempre più debole e fragile, l'uomo si fa sempre più forte, sempre più possente. Il morire è dolore? Il cadavere, grazie al Cristo, è divenuto un simbolo: il simbolo della morte che è stata vinta dalla vita, della parte fisica che è stata vinta dallo spirito, della vita che ha sbaragliato la morte. È dolore essere separati da coloro che amiamo? L'uomo che accoglie in sé il Cristo non è mai separato da coloro che ama; perché il Cristo illumina il mondo che sta fra la morte e una nuova nascita, e l'uomo perciò resta congiunto coi suoi cari. È dolore non riuscire ad ottenere quello che si brama? Chi vive col Cristo non bramerà più quello che non gli spetta, quello che non gli viene dato. Esser congiunti con ciò che non si ama è dolore? L'uomo che ha riconosciuto il Cristo accende in se stesso quel grande amore che comprende e abbraccia ogni essere e ogni cosa, amandoli secondo il loro valore. Ed essere separati da tutto quanto si ama non è più dolore, perché in Cristo non esiste più alcuna separazione.

Così dal Cristo fu dato il rimedio contro il tarlo della sofferenza che il Buddha individuò e di cui ci insegnò.

L'evolversi dell'umanità verso il Cristo, verso il cadavere che sta appeso alla croce, è la massima svolta che mai sia avvenuta nel divenire della terra e dell'umanità.